

## TERREMOTI E MACERIE DELL'ANIMA

Ripensare al terremoto del 1980, di cui si sono appena concluse le celebrazioni del quarantennale, significa, per molti, andare con la memoria al drammatico appello *Fate presto* dalle pagine de "Il Mattino", allo spettacolo desolante dei paesi rasi al suolo, alle migliaia di morti, alla denuncia dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini e, inevitabilmente, agli scandali succedutisi nella lunga e infinita ricostruzione. Ma significa anche prepararsi ogni anno ad assistere all'indecoso e spudorato spettacolo delle corone, delle commemorazioni, della retorica urticante, dei volti contriti e compunti di coloro il cui operato si è rivelato spesso di gran lunga più pernicioso dell'evento naturale, lenti nell'operare a favore delle comunità, ma lesti a cogliere e a cavalcare il rimbalzo mediatico. E lo stesso discorso può essere esteso al sisma del 2016 e 2017 che ha devastato il centro Italia, colpendo numerose località delle regioni Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo. A questo concento di celebrazioni mediatiche, ampolluose e ipocrite, fanno da contraltare, come sempre, le persone comuni, coloro che hanno subito perdite nei propri affetti e beni, che coltivano un rapporto ombelicale con la propria terra e che, con pudore e discrezione e lontani dalle luci dei riflettori, danno vita alla loro personale e intima commemorazione, confrontandosi con l'incapacità del tempo di lenire il dolore.

Un evento devastante che si è prolungato, nel tempo, sotto forma di terremoto dell'anima, segreto ed interiore, che è quello dell'anima sradicata, nella dolente definizione dell'antropologo Alfonso M. di Nola, che più volte, coerentemente al suo impegno civile, ebbe a scriverne sulle pagine di quotidiani e riviste nazionali. Infatti, tra tutte le catastrofi naturali, il terremoto si caratterizza per una potenza devastatrice che investe non solo le persone e le cose materiali, ma la vita e le sovrastrutture stesse di una comunità. Come, forse, non aveva voluto capire Sciascia, nella sua incomprendibile polemica sul recupero dei "paesi-presepe" all'indomani del sisma, il desiderio di ricostruirli così come erano e il tentativo di preservare i luoghi, le tradizioni, la cultura, l'identità, non rappresentavano affatto un vagheggiamento e un rimpianto per la cultura dei bisogni minimi, per il fascino di una civiltà contadina puramente immaginaria, per l'arcadia. Oltre al timore fondato di uno sradicamento da quei luoghi e dalle trame sociali che li permeavano, si avvertiva già il dovere morale di preservare un patrimonio, materiale e immateriale, affinché potesse essere inserito all'interno di un processo di innovazione, di rilancio e di modernità. Ciò non è stato, e l'uomo, violentemente depauperato delle proprie sicurezze, ha visto offuscato il proprio orizzonte culturale ed esistenziale, mentre altre lacerazioni si consumavano grazie a quella mutazione antropologica già in atto, conseguente al processo di trasformazione da società contadina a società post-industriale, e all'ininterrotto processo migratorio verso il nord del Paese, nella migliore delle ipotesi. Una duplice trasformazione

che ha portato allo smarrimento della propria identità culturale, accompagnato, soprattutto tra i giovani, da un disagio o malessere storico, da un'indolente rassegnazione e apatia, e non ultimo da motivi autodistruttivi. È questo il contesto storico-antropologico in cui prolifera, tra le altre, la retorica delle radici, dove l'intreccio tra amministrazioni, enti, prologo e mestieranti del folklore in genere ha dato vita ad artificiali rivivificazioni e a modelli sostitutivi, inventati o reinventati, inefficaci e poco convincenti.

Il terremoto è un agente di trasformazione sul breve e lungo periodo. Infatti, la storia dei paesi colpiti dal sisma è segnata ciclicamente dall'esperienza della distruzione, cui fa seguito una ricostruzione e una rifondazione sia del tempo sia dello spazio. Il terremoto viene a configurarsi come una costante dell'*Erlebt* delle popolazioni delle zone a più alta densità sismica, e finisce per determinare e segnare in maniera indelebile caratteri e mentalità, paure e speranze, culti e ritualità, permeando l'esistenza delle persone. Nel lungo periodo riaffiora nella memoria e nei vissuti individuali e collettivi, che proietta il passato in una dimensione mitica, con la cesura cronologica tra un *prima* e un *dopo*; ma diventa più concretamente tangibile nella trasformazione del paesaggio, conseguente agli interventi della ricostruzione.

Gli eventi sismici che si susseguono con una certa ciclicità hanno alimentato, a partire proprio dal sisma dell'Irpinia del 1980, la losca economia delle catastrofi, di cui quella frutto della pandemia Covid-19 è solo l'ultimo impietoso esempio. Infatti i disastri causati dai terremoti, a prescindere dalle latitudini geografiche, sono diventati i terreni di coltura di quelle condizioni strutturali atte a modificare la geografia urbana e territoriale del territorio, in cui figurano come protagonisti reti di attori sociali interni ed esterni al disastro, tra cui politici, imprenditori e, non di rado, poteri trasversali di origine mafiosa, come ampiamente dimostrato da inchieste e indagini giornalistiche e giudiziarie.

La combinazione di tutti questi fattori nel processo di ricostruzione ha portato soprattutto nelle aree devastate dell'Irpinia, salvo rare e lodevoli eccezioni, alla creazione di non-luoghi, e ciò maggiormente quando i paesi sono stati ricostruiti altrove, come nel caso di Conza della Campania, o quando del vecchio sito si è conservato solo il perimetro, e si pensi a paesi come Teora, per citarne solo alcuni. Si assiste così alla trasformazione dei vecchi paesi-presepi in "moderni" paesi-alveari, frutto dell'imperizia di mediocri geometri, alla nascita delle tante cattedrali nel deserto delle aree industriali, e alle fantasiose, improbabili e spersonalizzanti architetture, testimonianze indelebili di una ottusa e incapace gestione. Il crollo dei campanili di Amatrice e di Norcia nel terremoto del 2016, e dei tanti campanili dell'Irpinia e della Basilicata nel 1980, rappresentano, come l'ormai paradigmatico campanile di Marcellinara di Ernesto de Martino, la metafora di quell'angoscia territoriale, della perdita di un riferimento spaziale e simbolico al tempo stesso, che costringe le persone a ridefinire *ex novo* se stesse e il rapporto con i luoghi. Ed è su quest'ultimo aspetto,

sulle trasformazioni che investono l'ambiente e il paesaggio, che vengono ulteriormente ad ammassarsi le macerie dell'anima, parafrasando ancora una volta la lucida analisi di Alfonso di Nola. Esiste un'oggettività di un ambiente naturale, ma questo diventa paesaggio, luogo, solo quando l'uomo conferisce ad esso un significato, con il proprio vissuto e con i propri affetti; nel momento in cui questi luoghi subiscono modificazioni in seguito a disastri, e più spesso in seguito a interventi di pianificazione economica e ambientale, essi diventano all'improvviso estranei a chi li abita. Questa rottura venuta a crearsi nella relazione io-mondo, dovuta al mutamento profondo del contesto esterno, avrebbe potuto gradualmente sanarsi con le nuove generazioni, se non fosse che altri terremoti invisibili tuttora si ripropongono con maggiore violenza ed effetto, perché scientemente causati dall'uomo, e in particolare dalla spregiudicatezza e dall'avidità dei signori delle cave e del vento.

**Erberto Petoia**

#### BIBLIOGRAFIA

DI NOLA A.M., *Mutazione culturale negli ultimi cinquant'anni. Il meridione italiano* (a cura di L. Giancristofaro), Edizioni Rivista Abruzzese, Lanciano, 2004; HOFFMAN S., OLIVER-SMITH A. (a cura di), *Catastrophe and Culture. The Anthropology of Disaster*, SAR, Santa Fe, 2002; LIGI G., *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari, 2009; TETI V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Bari, Donzelli, 2017.